

Gaber, ex autarchico

«Trovo ancora la forza per indignarmi» dice il cantante attore

Intervista di

Carlo Muscatello

UDINE — Signor Gaber, fino a un paio d'anni fa lei non lasciava mai interviste. E' cambiato lei o sono cambiati quelli che gliel'chiedono?

«Allora facevo spettacoli che erano già interviste — risponde il cantante attore, che conclude questa sera alle 21, al Palamostre, le repliche udinesi del suo nuovo spettacolo, «Il Grigio» — perché dicevano quel che pensavo della vita, di me stesso, degli altri. Ora i miei spettacoli sono cambiati. C'è dentro ancora la mia vita, ma è meno evidente. D'altra parte mi sembra che il teatro sia già 'underground'. Se ci isoliamo ancor più, finisce che siamo fuori da quel che succede».

Della stampa italiana che cosa pensa?

«Non sono un gran lettore di giornali, che reputo non sempre attendibili. Spesso, quando si scrive di me, sono poco rispettato. Se è tutto così, mi pare si debba diffidare della stampa. Spesso ci si muove su fatti eclatanti, su argomenti che tirano su le vendite. Ma è normale che la stampa segua i fatti e raramente indichi qualcosa o si contrapponga a qualcuno. Ciò creerebbe un calo delle vendite».

Nel suo spettacolo lei cita tutte le volgarità che non sopporta. A questo male esiste un antidoto?

«La volgarità tocca diversi settori, è un segnale molto forte in questo momento. E' difficile trovare antidoti, ma sono ottimista: ho già visto periodi di un tipo e di un altro, legati a mode più o meno positive. Se in questo momento i discorsi sull'audience, sulle vendite, sulla quantità e mai sulla qualità sono dominanti, forse ci saranno presto momenti diversi».

La tv è sempre stata uno dei suoi «grandi imputati». Ma non pensa che la tv sia solo lo specchio della realtà circostante?

«La televisione è una lente d'ingrandimento di questa volgarità, che esiste, quindi, già da prima. Ma è sicuro che la seconda è affimentata dalla prima. Non si può incolpare il mezzo, in sé asettico, ma che si potrebbe sfruttare diversamente. Quando ci si pongono problemi di audience, di quantità, di spot pubblicitari, di costo-contatto, la tivù si rende complice di questo meccanismo».

Nel suoi spettacoli ci sono spesso riferimenti a un Dio, a una figura comunque superiore. Lei è credente?

«No, nel senso che oggi si at-

tribuisce a questa parola, non lo sono. Credo di avere una mia religiosità, se questa significa interrogarsi sul mistero. E' poi chiaro che per il mistero esistono risposte prefabbricate ed esistono invece desiderio di ricerca, di conoscenza e di consapevolezza maggiore. Il mio atteggiamento è sicuramente di questo secondo tipo».

Lei nega che questo spettacolo sia autobiografico. Però, chi viene a vederla, ha sempre la sensazione che Gaber stia parlando di se stesso e della sua vita...

«Un autore e un interprete, sul palcoscenico, non fanno che raccontare i propri sentimenti. In tal caso allora non è un'autobiografia, ma piuttosto un autoraccontarsi, un parlare comunque di se stesso. Ciò avverrebbe anche se uno facesse un personaggio lontano da sé: l'attore porta sempre se stesso nelle cose che fa. Io forse un po' di più, è vero...».

«Professione comico» è stata una rassegna da lei organizzata per aiutare giovani attori a trovare una propria strada. Alcuni di questi attori si sono però accasati in tv...

«Non lo sapevo. Certo non era quello il mio scopo. «Professione comico» intendeva

rivalutare la figura del comico e la comicità in teatro; quindi non era certo un trampolino di lancio per la tv. Evidentemente gli spazi teatrali oggi sono ridotti, e alla fine si scelgono strade più comode, come la televisione».

Il «Grigio» inizialmente doveva essere un film. Il suo primo film è solo rinviato o non se ne fa nulla?

«E' soltanto rinviato, spero neanche di molto. C'è la voglia di farlo. Che è già tanto».

Questo è anche il suo primo spettacolo senza canzoni. E' un genere che ha abbandonato?

«No, assolutamente. E' un contatto che ho sospeso per fare questa esperienza, ma lo riprenderò al più presto».

Sul palco sta «meglio» con uno spettacolo di sole canzoni, di canzoni e monologhi o solo di prosa?

«La prosa mi affatica molto di più, perché la canzone è un elemento a me più congeniale. E poi perché la canzone ha una tensione interpretativa, è una vicenda che dura tre, quattro, cinque o addirittura — mi è capitato — dieci o quindici minuti. Qui invece è come se fosse un'unica canzone che dura due ore, e questo, naturalmente, dal punto di vista della ten-

sione, è più faticoso».

Che cosa pensa di lasciare, dopo lo spettacolo, nella gente che viene a vederla?

«Il teatro è soprattutto scambio di 'energia', nel senso che è importante avvenga una comunicazione tra pubblico e autore. L'applauso, il consenso o comunque la tensione dello spettacolo si basano sulla comunicazione avvenuta. Sulla successiva razionalizzazione, su una risposta che va oltre la risposta emotiva, ognuno farà l'uso che crede».

Secondo lei la classe politica italiana è migliore, peggiore o perfetta espressione della gente che rappresenta?

«Sembra peggiore, ma credo esistano dei meccanismi nella politica che costringono a essere peggio di quel che si è. Secondo me c'è qualcosa di sbagliato nel metodo di gestione della politica. Così come stanno le cose, con la nostra Costituzione, con i nostri sistemi, mal come la corruzione o l'inefficienza sono limiti per persone che magari non sono i più cretini».

Lei trova ancora la forza per indignarsi?

«Credo di essere uno dei pochi. L'indignazione scatta quando la rabbia non è consueta. Quando invece la rab-

bia diventa consuetudine, si trasforma in schifo, e quindi esclude l'indignazione. Che scatta quando c'è un elemento nuovo, una nuova rabbia. Questa è sempre più difficile da trovare, perché ormai fa schifo quasi tutto...».

L'ultima volta che si è indignato...?

«Ieri, leggendo i giornali, quando ho saputo un po' di più sulle condizioni in cui vivono i terremotati dell'Irpinia: una ricostruzione mai partita...».

Lei discute queste sue indignazioni ogni estate con Sandro Luporini, coautore dei suoi spettacoli. E' una presenza insostituibile nella sua scrittura?

«Luporini è un grande maestro per me. Non so se è sostituibile o no. Finora non lo è stato, nel senso che questi spettacoli nascono così perché c'è anche lui».

Attualmente che musica ascolta?

«Ne ascolto pochissima. La canzone ha preso strade che mi interessano meno. Ascolto gli amici: Guccini, Jannacci, De Gregori, Battiato. Poi cose diverse, un po' di musica inglese: Brian Eno, Penguin Café Orchestra... Oppure musica contemporanea, Stockhausen, ma più per conoscenza che per godimento».

Lei è di origine triestina...

«Sì, mio padre era triestino. Io sono nato a Milano, nel '39, dove mio padre si era trasferito qualche anno prima che nascessi io. Il cognome vero è infatti Gaberscik, l'ho cambiato quando ho cominciato a cantare, Gaber è un nome d'arte».

Con «Il Grigio» è finito un ciclo. Quale?

«Quello della mia intrezza, del mettere tutto insieme, le canzoni e il recitare. Le due cose si sono ora divise, si sono venuti a precisare ruoli prima inglobati. Ora mi piacerebbe fare cose diverse nei vari ruoli. Ho già cominciato, come ad esempio in «Professione comico», che fa parte del mio ruolo di organizzatore; poi ho scritto musiche per uno spettacolo di Garinei, ho scritto commedie con Ombretta Colli e Giampiero Alloisio, ho fatto sceneggiature di film che usciranno tra poco in televisione».

«Esco da un ruolo anomalo — conclude Giorgio Gaber — prima non facevo né l'autore né l'attore, né il regista né l'imprenditore, al di fuori di quel che era l'utilizzazione di queste cose per quanto mi riguardava. Ero un autarchico».



Giorgio Gaber è nato nel '39 a Milano, dove suo padre, triestino, si era trasferito da pochi anni. E' da trent'anni un protagonista del mondo dello spettacolo italiano. Stasera conclude al Palamostre le repliche udinesi del suo nuovo spettacolo, «Il Grigio». (Foto Enrica Scaffari)

Gaber, ex autarchico

«Trovo ancora la forza per indignarmi» dice il cantante attore

Intervista di

Carlo Muscatello

UDINE — Signor Gaber, fino a un paio d'anni fa lei non rilasciava mai interviste. E' cambiato lei o sono cambiati quelli che glielie chiedono?

«Allora facevo spettacoli che erano già interviste — risponde il cantante attore, che conclude questa sera alle 21, al Palamostre, le repliche udinesi del suo nuovo spettacolo, «Il Grigio» — perché dicevano quel che pensavo della vita, di me stesso, degli altri. Ora i miei spettacoli sono cambiati. C'è dentro ancora la mia vita, ma è meno evidente. D'altra parte mi sembra che il teatro sia già "underground". Se ci isoliamo ancor più, finisce che siamo fuori da quel che succede».

Della stampa italiana che cosa pensa?

«Non sono un gran lettore di giornali, che reputo non sempre attendibili. Spesso, quando si scrive di me, sono poco rispettato. Se è tutto così, mi pare si debba diffidare della stampa. Spesso ci si muove su fatti eclatanti, su argomenti che tirano su le vendite. Ma è normale che la stampa segua i fatti e raramente indichi qualcosa o si contrapponga a qualcuno. Ciò creerebbe un calo delle vendite».

Nel suo spettacolo lei cita tutte le volgarità che non sopporta. A questo male esiste un antidoto?

«La volgarità tocca diversi settori, è un segnale molto forte in questo momento. E' difficile trovare antidoti, ma sono ottimista: ho già visto periodi di un tipo e di un altro, legati a mode più o meno positive. Se in questo momento i discorsi sull'audience, sulle vendite, sulla quantità e mai sulla qualità sono dominanti, forse ci saranno presto momenti diversi».

La tv è sempre stata uno dei suoi «grandi imputati». Ma non pensa che la tv sia solo lo specchio della realtà circostante?

«La televisione è una lente d'ingrandimento di questa volgarità, che esiste, quindi, già da prima. Ma è sicuro che la seconda è alimentata dalla prima. Non si può incolpare il mezzo, in sé asettico, ma che si potrebbe sfruttare diversamente. Quando ci si pongono problemi di audience, di quantità, di spot pubblicitari, di costo-contatto, la tivù si rende complice di questo meccanismo».

Nei suoi spettacoli ci sono spesso riferimenti a un Dio, a una figura comunque superiore. Lei è credente?

«No, nel senso che oggi si at-

tribuisce a questa parola, non lo sono. Credo di avere una mia religiosità, se questa significa interrogarsi sul mistero. E' poi chiaro che per il mistero esistono risposte prefabbricate ed esistono invece desiderio di ricerca, di conoscenza e di consapevolezza maggiore. Il mio atteggiamento è sicuramente di questo secondo tipo».

Lei nega che questo spettacolo sia autobiografico. Però, chi viene a vederla, ha sempre la sensazione che Gaber stia parlando di se stesso e della sua vita...

«Un autore e un interprete, sul palcoscenico, non fanno che raccontare i propri sentimenti. In tal caso allora non è un'autobiografia, ma piuttosto un autoraccontarsi, un parlare comunque di se stesso. Ciò avverrebbe anche se uno facesse un personaggio lontano da sé: l'attore porta sempre se stesso nelle cose che fa. Io forse un po' di più, è vero...».

«Professione comico» è stata una rassegna da lei organizzata per aiutare giovani attori a trovare una propria strada. Alcuni di questi attori si sono però accasati in tv...

«Non lo sapevo. Certo non era quello il mio scopo. «Professione comico» intendeva

rivalutare la figura del comico e la comicità in teatro; quindi non era certo un trampolino di lancio per la tv. Evidentemente gli spazi teatrali oggi sono ridotti, e alla fine si scelgono strade più comode, come la televisione».

Il «Grigio» inizialmente doveva essere un film. Il suo primo film è solo rinviato o non se ne fa nulla?

«E' soltanto rinviato, spero neanche di molto. C'è la voglia di farlo. Che è già tanto».

Questo è anche il suo primo spettacolo senza canzoni. E' un genere che ha abbandonato?

«No, assolutamente. E' un contatto che ho sospeso per fare questa esperienza, ma lo riprenderò al più presto».

Sul palco sta «meglio» con uno spettacolo di sole canzoni, di canzoni e monologhi o solo di prosa?

«La prosa mi affatica molto di più, perché la canzone è un elemento a me più congeniale. E poi perché la canzone ha una tensione interpretativa, è una vicenda che dura tre, quattro, cinque o addirittura — mi è capitato — dieci o quindici minuti. Qui invece è come se fosse un'unica canzone che dura due ore, e questo, naturalmente, dal punto di vista della ten-

sione, è più faticoso».

Che cosa pensa di lasciare, dopo lo spettacolo, nella gente che viene a vederla?

«Il teatro è soprattutto scambio di "energia", nel senso che è importante avvenga una comunicazione tra pubblico e autore. L'applauso, il consenso o comunque la tensione dello spettacolo si basano sulla comunicazione avvenuta. Sulla successiva razionalizzazione, su una risposta che va oltre la risposta emotiva, ognuno farà l'uso che crede».

Secondo lei la classe politica italiana è migliore, peggiore o perfetta espressione della gente che rappresenta?

«Sembra peggiore, ma credo esistano dei meccanismi nella politica che costringono a essere peggio di quel che si è. Secondo me c'è qualcosa di sbagliato nel metodo di gestione della politica. Così come stanno le cose, con la nostra Costituzione, con i nostri sistemi, mali come la corruzione o l'inefficienza sono limiti per persone che magari non sono i più cretini».

Lei trova ancora la forza per indignarsi?

«Credo di essere uno dei pochi. L'indignazione scatta quando la rabbia non è consueta. Quando invece la rab-

bia diventa consuetudine, si trasforma in schifo, e quindi esclude l'indignazione. Che scatta quando c'è un elemento nuovo, una nuova rabbia. Questa è sempre più difficile da trovare, perché ormai fa schifo quasi tutto...».

L'ultima volta che si è indignato...?

«Ieri, leggendo i giornali, quando ho saputo un po' di più sulle condizioni in cui vivono i terremotati dell'Irpinia: una ricostruzione mai partita...».

Lei discute queste sue indignazioni ogni estate con Sandro Luporini, coautore dei suoi spettacoli. E' una presenza insostituibile nella sua scrittura?

«Luporini è un grande maestro per me. Non so se è sostituibile o no. Finora non lo è stato, nel senso che questi spettacoli nascono così perché c'è anche lui».

Attualmente che musica ascolta?

«Ne ascolto pochissima. La canzone ha preso strade che mi interessano meno. Ascolto gli amici: Guccini, Jannacci, De Gregori, Battiato. Poi cose diverse, un po' di musica inglese: Brian Eno, Penguin Café Orchestra... Oppure musica contemporanea, Stockhausen, ma più per conoscenza che per godimento».

Lei è di origine triestina...

«Sì, mio padre era triestino. Io sono nato a Milano, nel '39, dove mio padre si era trasferito qualche anno prima che nascessi io. Il cognome vero è infatti Gaberscik, l'ho cambiato quando ho cominciato a cantare, Gaber è un nome d'arte».

Con «Il Grigio» è finito un ciclo. Quale?

«Quello della mia intrezza, del mettere tutto insieme, le canzoni e il recitare. Le due cose si sono ora divise, si sono venuti a precisare ruoli prima inglobati. Ora mi piacerebbe fare cose diverse nei vari ruoli. Ho già cominciato, come ad esempio in «Professione comico», che fa parte del mio ruolo di organizzatore; poi ho scritto musiche per uno spettacolo di Garinei, ho scritto commedie con Ombretta Colli e Giampiero Allosio, ho fatto sceneggiature di film che usciranno tra poco in televisione».

«Esco da un ruolo anomalo — conclude Giorgio Gaber — prima non facevo né l'autore né l'attore, né il regista né l'imprenditore, al di fuori di quel che era l'utilizzazione di queste cose per quanto mi riguardava. Ero un autarchico».



Giorgio Gaber è nato nel '39 a Milano, dove suo padre, triestino, si era trasferito da pochi anni. E' da trent'anni un protagonista del mondo dello spettacolo italiano. Stasera conclude al Palamostre le repliche udinesi del suo nuovo spettacolo, «Il Grigio». (Foto Enrica Scalfari)